

Libertà di pensiero

lettere@liberta.it

Il poeta premio Nobel arrivava in città per incontrare i compagni di scuola: uno era La Pira. Il medaglione di terracotta della "Scocca" di Saitta

ADDIO A GABRIELLA ADAMO. ERA L'ULTIMA DI UN MONDO COMPOSITO DI INTELLETTUALI

Quella Messina degli anni '60 tra Quasimodo e tanti altri...

SEBASTIANO GRASSO

Messina anni Sessanta. Certe figure rimangono impresse nella mente e nel cuore. Per ricordare situazioni di cui andare fieri (ed anche di cui vergognarsi), risalire agli studi universitari, a due anni di docenza, alle schermaglie amorose, alla prima convivenza. Per ripescare volti e nomi. La memoria aiuta: Salvatore Pugliatti, Anna Di Stefano, Emanuele Lisi, Salvatore Quasimodo, Gaetano Mariani, Giorgio Caproni, Antonio Saitta, Maria Luisa Spaziani, Nino Amadori, Rosario Villari e la cugina Gabriella Adamo. Non ci sono più. Gabriella è stata l'ultima ad andarsene, in questi giorni: a marzo avrebbe compiuto 78 anni. La loro immagine sembra rapita dal vento. E il vento stesso li riporta indietro...

Il pullman ci porta da Messina alle terme di Castoreale per la serata conclusiva del Premio Vann'Antò. C'è tutta la giuria (ormai solo Mariani, Caproni e Quasimodo vengono da fuori) e buona parte degli "Accademici della Scocca", il sodalizio di letterati e artisti nato alla Libreria dell'Ospe di Antonio Saitta, in piazza Cairoli. Anno di grazia: 1966. Il Premio Nobel siede nella fila dietro Mariani, accanto alla figlia di Mario Sironi che gli fa da segretaria. Qualcuno intona un'aria da "Il barbiere di Siviglia". Quasimodo, taciturno, ha le mani raccolte sulle ginocchia. D'un tratto, comincia a

muovere le labbra sottili; ma non esce un suono. Sillaba.

«Proviamo questa?», propone una ragazza dagli occhi di cristallo. Il gelo si scioglie. Il viaggio è cominciato da quasi mezz'ora. L'impaccio di chi si trova per la prima volta con molte persone famose, che non conosce, si muta in un canto nervoso che, man mano, si allenta. I primi sorrisi. Scendendo dall'autobus, ognuno ha qualche nuovo amico: magari quello del posto accanto, con cui continua a chiacchierare. Una signora con un vestito giallo butta le braccia al collo di Quasimodo, gli schiaccia i baffetti e lo rapisce. Durante il ritorno, Quasimodo racconta al suo vicino di quando lavorava a Reggio Calabria e la sera veniva a Messina per incontrare i compagni di scuola Salvatore Pugliatti e Giorgio La Pira (che affettuosamente lo avevano ribattezzato «poeta quasi a modo»), Glauco Natoli, Raffaele Saggio e Vann'Antò (il poeta Salvatore Di Giacomo). A Messina il Nobel, sospettoso, sempre in attesa delle sue rivincite, lascia il posto all'uomo dolcissimo, che respira l'aria della propria infanzia. La «creatura arida, rissosa, superba, egocentrica e priva di sentimenti umani», come lo vedono i suoi detrattori, i realtà è capace di lasciarsi andare.

In proposito, una delle pagine più belle sul poeta la scrive Davide Lajolo. «Quasimodo era presuntuoso. Quasimodo era superbo. Quasimodo si riteneva il più grande poeta italiano, forse secon-



Gabriella Adamo (a sinistra) con Francine Mazière a Parigi

do soltanto a Leopardi. Quasimodo era crudele con le donne - ricorda "Ulisse" -. Certo con Quasimodo l'urto personale presto o tardi era inevitabile. Quando cadeva, quando sceglieva certe scorciatoie per arrampicarsi, quando passava da una formazione politica all'altra, magari soltanto per protesta o per dispetto, allora le male parole fra noi si sprecavano e ci sentivano da lontano. Un giorno nella redazione milanese di piazza Cavour, lo scontro fu più duro di altre volte. Quasimodo s'era alzato con l'occhio torvo, mi misurava come a sfidarmi in un duello all'ultimo sangue. Ci eravamo

detta tutta la verità e lui sanguinava dalle ferite aperte nel muro della sua presunzione e infallibilità. M'ero alzato, gli ero andato incontro e allora lentamente mi diede la mano, poi s'avvicinò ai libri che stavano sul tavolo e aprì quello delle sue poesie alla pagina dove c'era la "Lettera alla madre": "Leggi, uomo del Nord, io sono tutto qui..." Alzai la testa dal libro dopo avere letto quei versi. Sporgendosi dalla finestra, egli guardava le vecchie palme del giardino che chiude in basso piazza Cavour, dove, nella notte, s'alzava l'urlo del leone. Non c'erano più parole da dire, né potevamo

guardarci. Avevamo la gola e gli occhi pieni. Eppure si combatte anche commuovendosi e mordendosi le labbra per non sciupare la nostra tenerezza».

Ecco, a Messina Quasimodo riacquista la propria fanciullezza, sente il calore, soprattutto, degli "Amici della Scocca". Ci sono l'avvocato e il docente universitario, l'ingegnere e il laureato in chimica, il pittore e il libraio, il giornalista locale e l'inviato venuto dal continente per l'occasione, il critico di fama e il giovane che comincia con le pagine a stampa. L'investitura per entrare a far parte della "Scocca" è semplicissima. Il buon Antonio Saitta fa firmare un grosso registro e dà una sorta di medaglione di terracotta colorata. L'«immortalità» può cominciare a qualsiasi età. È questa l'atmosfera della città peloritana nella quale nasce la mia amicizia con Gabriella Adamo. Ogni mattina, col traghetto da Villa San Giovanni, raggiunge la facoltà di Magistero di Messina, dove è assistente di Maria Luisa Spaziani. La sostituirà come professoressa ordinaria quando la poetessa lascia l'Università. A vederle insieme non possono sembrare più diverse: dolce e timida, Gabriella (che parla sottovoce); imponente e decisa, Maria Luisa, col suo aspetto d'un colonnello degli Ussari.

Gabriella ha due cugini famosi - gli storici Lucio e Rosario Villari - ma non ne parla mai, anche se ne è orgogliosa. Ogni tanto la si vede con un coetaneo in un bar. Ma è questione di qualche giorno. Fuggono tutti, tramortiti dalla sua timidezza. Quando, invece, uno riesce a resistere, l'orologio astronomico della cattedrale - il più grande del mondo, che riprende in parte quello di Strasburgo - dà strani segnali.

Raccontano che, all'epoca, quando a mezzogiorno i turisti col naso all'insù guardavano le rappresentazioni allegoriche, per qualche giorno il cambio degli dei che guidano il carro trainato da un animale, non funzionò. Usciva solo la colomba, rappresentante ufficiale di Venere, dea dell'amore. Pura coincidenza?

CITTÀ IN FERMENTO, PIACENZA QUASI FERMA. SERVE PIÙ FANTASIA

Con prudenza, ma riaprire l'arte

SEGUE DALLA PRIMA

GIOVANNI BATTISTA MENZANI

Per fortuna, sono tante le istituzioni che non si sono fatte cogliere impreparate dalla decisione del MiBACT; tra i primi, il MART di Rovereto. «Torniamo a respirare... tornate voi!», così saluta il suo pubblico il Museo d'arte contemporanea di Rivoli. «Riapriamo il sipario, che lo spettacolo dell'arte abbia un nuovo inizio!», scrive sui social la Galleria Nazionale delle Marche di Urbino, che custodisce capolavori di Raffaello e Piero della Francesca. Molte le iniziative pensate ad hoc. La Galleria Borghese, ad esempio, la sua l'ha significativamente intitolata 'Ci siete mancati!': si tratta di due settimane di eventi speciali, tra le quali mini visite tematiche a sorpresa nelle sale del museo, che stanno riscuotendo un successo addirittura inaspettato; tutte le mattine, inoltre, la direttrice Francesca Cappelletti racconta il dipinto "Danza campestre" di Guido Reni, una recente acquisizione. C'è chi, poi, fa leva sui costi. Il MAXXI di Roma promuove un biglietto cumulativo per le varie esposizioni - tra esse, quelle dedicate agli architetti Lina Bo Bardi e Louis Kahn - a un prezzo ribassato (cinque euro), mentre a Napoli il Capodimonte adotta la formula "due al



Visitatori alla mostra su Ludovico Mosconi da Biffi Arte FOTO DEL PAPA

prezzo di uno" e il Museo Archeologico Nazionale ha scelto di fare dono ai primi venti visitatori della pubblicazione dedicata ai propri soffitti affrescati ("E quindi uscimmo a riveder le stelle"). Ancora, il Museo Egizio di Torino ha previsto l'ingresso gratuito per la prima settimana, e i posti sono andati esauriti in poche ore; lo stesso discorso può essere fatto per l'Hangar Bicocca, che il 3 febbraio riapre i battenti con la mostra temporanea dedicata a Chen Zhen, o per il MAGA

di Gallarate, dove da martedì l'omaggio a Italo Calvino ("La fantasia è un posto dove ci piove dentro") è a ingresso libero. A Piacenza, almeno per ora, quasi tutto tace. Riaprono i bar e i ristoranti, e questa è una bella notizia, ma i musei restano chiusi. Solo uno "spiraglio" al Farnese con incontri-aperitivo. La Galleria Ricci Oddi, dopo il rocambolesco ritrovamento della Signora e il ricambio ai vertici, ha scelto di occupare questi tempi incerti per eseguire alcu-

ne opere di manutenzione; dovremo dunque aspettare ancora per la mostra sul Klimt recuperato. I Musei Civici di Palazzo Farnese resteranno chiusi fino al 1 marzo, così almeno sta scritto sul sito ufficiale. L'amministrazione comunale ha motivato la decisione sostenendo che, in assenza dei turisti provenienti dalle altre regioni, l'apertura si sarebbe rivelata un investimento economico sprecato. Ora, è indubbio che le limitazioni su giorni e orari siano limitanti. L'Associazione dei

Musei d'Arte Contemporanea Italiani aveva infatti suggerito di valutare, oltre all'indice del contagio, anche la densità della popolazione e la media annuale dei visitatori: qui a Piacenza, ad esempio, sarebbe difficile prevedere grandi assembramenti (magari fosse così, in una situazione normale); ma forse non c'è stato il tempo, o la volontà, per fare dei distinguo. Esiste, anche, una difficoltà oggettiva nel dover riorganizzare - in così poco tempo - le risorse (sempre più limitate) e il personale, ovviamente garantendo l'igienizzazione degli spazi e la strutturazione dei percorsi a norma; perché è ovvio che la priorità resta, sempre e ovunque, quella di non offrire il fianco ai rischi di una ripresa della pandemia. Però ci domandiamo: è giusto, soprattutto in questo momento storico, ridurre tale scelta - sì o no alla riapertura dei luoghi dell'arte e della cultura - a una questione meramente economica? Non dovrebbe invece avere un peso anche il suo portato fortemente simbolico, il suo valore di rinascita, dopo un periodo così buio e duro? Ora che le nuvole nel cielo sembrano diradarsi e il barometro segna finalmente sereno - "I can see clearly now/The rain is gone", diceva una vecchia canzone di Johnny Nash - perché non abbandonarsi a quel senso di benessere psico-fisico e altresì spirituale derivato dalla contemplazione della bellezza? Non è forse ormai accettato che l'arte può essere considerata una terapia contro la paura e il dolore? Certo, servirebbe uno sguardo lungo, uno sguardo nuovo. Perché il nuovo inizio richiede senza alcun dubbio anche una nuova visione: proposte, idee, progetti. Occorre reinventarsi. E, nel mondo dell'arte e della cultura, l'invenzione e la fantasia sono (dovrebbero) essere di casa.